



ATTUALITÀ

L'ARTISTA NAPOLETANO JORIT È STATO INSERITO NELLA LISTA NERA UCRAINA PER UN MURALE

di Roberto Demaio

L'artista Jorit è stato inserito su 'Myrotvorec', lista nera ucraina non governativa che sul suo sito pubblica informazioni sensibili su coloro che sono ritenuti un pericolo "per la sicurezza nazionale, la pace, l'umanità e il diritto internazionale". L'artista ha realizzato un dipinto di una bambina russa a Mariupol. I commenti accompagnati ai post social e le sue dichiarazioni alla stampa hanno portato all'inserimento sulla lista come "complice degli invasori". Il sito ha un numero discreto di precedenti riguardanti giornalisti, scrittori e politici che una volta comparsi sul sito sono stati assassinati poco tempo dopo. I deceduti vengono addirittura contrassegnati con la scritta "eliminato". L'artista ha risposto con un post ricordando il caso di Andrea Rocchelli, giornalista ucciso nel 2014 per aver documentato le condizioni dei civili nel Donbass.

Lo street artist Jorit, classe 1990 e di origini napoletane e olandesi, firma le sue opere "Agoch", uno pseudonimo che ha già fatto il giro del mondo insieme alla sua arte. I volti dipinti sono spesso accumulati da quattro cicatrici rosse, che per l'artista sono...

a pagina 5

IL "GRANDE INGANNO" DEL GRANO UCRAINO: L'80% VA AI PAESI RICCHI

di Giorgia Audiello



Dopo il mancato rinnovo da parte del Cremlino dell'accordo sul grano ucraino sottoscritto il 22 luglio 2022 da Russia, Ucraina, Turchia e Onu - e più volte prorogato fino all'ultima scadenza del 17 luglio 2023 - è arrivata all'unanimità la condanna a Mosca da parte di Nato, Ue e della stessa Onu: l'Alto rappresentante Ue per la politica estera, Josep Borrell, durante il vertice Ue-Celac svoltosi ieri e oggi, ha accusato la Russia «di usare la fame delle persone come arma», mentre il segretario delle Nazioni Unite, Antonio Guterres, ha affermato che «la mossa si ripercuoterà su milioni di persone che ne pagheranno il prezzo». La premier italiana, Giorgia

Meloni, invece, facendo eco ai rappresentanti delle più alte cariche istituzionali occidentali, ha parlato di «offesa contro l'umanità». Tuttavia, stando ai dati di un recente e dettagliato rapporto Oxfam - organizzazione internazionale per la lotta alla povertà - quella dei leader occidentali si rivela niente più che mera retorica volta a demonizzare la Russia in quanto sistemica rivale geopolitica. Il rapporto mette, infatti, nero su bianco che «fino ad oggi l'80% dell'export passato attraverso il Mar Nero se lo sono accaparrato i Paesi più ricchi, mentre agli Stati più poveri e a un passo dalla carestia come Somalia...

continua a pagina 2

ATTUALITÀ

IL GOVERNO HA DATO VIA LIBERA AD ALTRI NUOVI RIGASSIFICATORI

di Salvatore Toscano

Con 168 voti favorevoli, 39 contrari e 55 astenuti, la Camera ha approvato la conversione in legge del decreto...

a pagina 4

AMBIENTE

LE UNIVERSITÀ ITALIANE DOVRANNO RENDERE PUBBLICI I FINANZIAMENTI DELLE INDUSTRIE FOSSILI

di Salvatore Toscano

Le università dovranno rendere pubblici i finanziamenti provenienti...

pagina 12

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

Il "grande inganno" del grano ucraino: l'80% va ai Paesi ricchi (Pag.1)

Migranti, l'Unione europea vola in Tunisia per farne la nuova Libia (Pag.3)

Il governo ha dato via libera ad altri nuovi rigassificatori (Pag.4)

Il Senato ha approvato il divieto di produzione e importazione della carne sintetica (Pag.4)

L'artista napoletano Jorit è stato inserito nella lista nera ucraina per un murales (Pag.5)

I parenti delle vittime in Yemen denunciano l'Italia per le bombe (Pag.6)

Nuovo record degli USA: 886 miliardi per le spese militari (Pag.6)

La mobilitazione contro il governo golpista torna a scuotere il Perù (Pag.7)

Prezzi alle stelle: il disastro dell'euro in Croazia (Pag.8)

Salari bassi e perdita di potere d'acquisto: la fotografia del Sud Italia del Rapporto Svimez (Pag.8)

Fermiamo la strage: i sindacati di base in piazza contro gli "omicidi sul lavoro" (Pag.9)

Sgomberata con la forza la protesta degli attivisti per il diritto all'abitare (Pag.10)

No TAV, la repressione colpisce anche il festival estivo: indagato il sindaco di Venaus (Pag.10)

I giudici contro il portuale no green pass Stefano Puzzer: resterà senza lavoro (Pag.11)

L'estrazione in acque profonde sta già devastando gli ecosistemi: servono regole (Pag.11)

Roma, il termovalorizzatore si farà: respinti tutti i ricorsi delle associazioni (Pag.12)

Le università italiane dovranno rendere pubblici i finanziamenti delle industrie fossili (Pag.12)

Caldo record fino a 50°C? I meteorologi smontano la bufala gonfiata dai media (Pag.13)

Naturali per finta: l'elenco dei contaminanti presenti nelle tinture di Henné (Pag.14)

continua da pagina 1

e sud Sudan è andato appena il 3%». Il documento dichiara inoltre esplicitamente che «l'accordo che un anno fa aveva portato allo sblocco dell'export di grano dall'Ucraina al Mar Nero verso il resto del mondo si è rivelato del tutto inadeguato a fronteggiare l'aumento della fame globale, acuitizzato dalla crescita esponenziale dei prezzi di cibo ed energia».

«L'accordo che ha consentito di riprendere le esportazioni di cereali dall'Ucraina ha certamente contribuito a contenere l'impennata dei prezzi alimentari – aumentati comunque del 14% a livello globale nel 2022 – ma non ha rappresentato la soluzione alla fame globale che oggi colpisce almeno 122 milioni di persone in più rispetto al 2019. Centinaia di milioni di persone soffrivano la fame prima che la Russia invadesse l'Ucraina e centinaia di milioni continuano a soffrire la fame oggi: 783 milioni in totale l'anno scorso, secondo i recentissimi dati FAO. Paesi come il Sud Sudan e la Somalia, a cui è andato appena lo 0,2% del grano ucraino dall'entrata in vigore dell'accordo, sono ad un passo dalla carestia», ha spiegato Francesco Petrelli, consigliere sulla sicurezza alimentare di Oxfam Italia. Quanto riportato dall'organizzazione sui destinatari del grano ucraino si basa sui dati del Joint Coordination Centredelle Nazioni Unite.

Secondo il report Oxfam, l'unica soluzione per combattere fame e povertà è ripensare radicalmente l'attuale sistema alimentare mondiale: «La crisi attuale non si risolverà continuando a produrre in modo concentrato ed estensivo prodotti di prima necessità solo in alcuni Paesi, ma diversificando e investendo nei piccoli agricoltori soprattutto nei Paesi più poveri [...]», si legge nel documento.

Oltre ad avere mistificato le conseguenze della sospensione sull'esportazione del grano ucraino, l'informazione occidentale ha totalmente omesso di spiegare le cause della mancata proroga dell'accordo, su cui pesano proprio le sanzioni occidentali. L'accordo, concluso nel 2022 a Istanbul, consta di due parti: la prima riguardava l'esper-

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del

19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Impaginazione: Giacomo Feltri

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Giorgia Audiello, Stefano Baudino,

Valeria Casolaro, Iris Paganessi, Salvatore Toscano

Hanno collaborato: Gian Paolo Caprettini,

Monica Cillera, Roberto Demaio, Gloria Ferrari,

Walter Ferri, Michele Manfrin, Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (L'Indipendente.online)

Non commerciale

tazione di grano ucraino attraverso il Mar Nero; la seconda – firmata dalle Nazioni Unite e dalla Russia – riguardava alcune condizioni poste da Mosca, tra cui la rimozione delle restrizioni alle esportazioni di prodotti agricoli e fertilizzanti russi; il ricollegamento della banca agricola russa – che gestisce i pagamenti per le esportazioni agricole – al sistema di pagamento SWIFT; il via libera all’esportazione di ammoniaca russa attraverso il gasdotto Togliatti-Odessa verso Russia, Ucraina e Turchia; la revoca delle restrizioni sulla fornitura di macchine agricole e pezzi di ricambio al Paese; il permesso alle navi russe di entrare nei porti stranieri, nonché lo sblocco della logistica dei trasporti e l’assicurazione sui trasporti e sui beni. Tuttavia, alla fine di giugno 2023, durante le consultazioni, le Nazioni Unite hanno ammesso di non essere in grado di soddisfare le richieste russe, secondo quanto riferito dal viceministro degli Esteri russo Sergey Vershinin.

Il capo del Cremlino, Vladimir Putin, il 13 luglio – 4 giorni prima della scadenza del contratto – aveva informato che Mosca avrebbe potuto ritirarsi dall’accordo se le sue condizioni, sottoscritte nell’accordo, non fossero state rispettate. Allo stesso tempo, il presidente russo ha dichiarato che il Cremlino estenderebbe immediatamente l’intesa a patto di vedere alcune promesse mantenute.

Le ripercussioni globali dalla mancata proroga dell’accordo riguarderanno un ulteriore aumento dell’inflazione dei beni alimentari, già molto elevata in Europa: il prezzo dei futures sul grano con consegna a settembre sul Chicago Mercantile Exchange, infatti, è cresciuto di oltre il 3%, raggiungendo i 6,84 dollari per bushel, pari a circa 27 chili di grano.

Se da una parte, dunque, l’accordo non ha effetti determinanti sulla riduzione della fame nel mondo, dall’altra, la sua mancata estensione può provocare un inasprimento dell’inflazione alimentare nei Paesi “ricchi”. Tuttavia, le maggiori conseguenze sono ricondotte ipocritamente dalle istituzioni occidentali

all’aggravamento della fame nei Paesi più poveri – al solo scopo di compattare l’opinione pubblica contro la Russia – quando in realtà essa dipende da un sistema economico e alimentare iniquo e disfunzionale alimentato dal neocolonialismo e dalle politiche predatorie europee e americane, attuate per mezzo delle organizzazioni finanziarie neoliberiste come l’FMI e con il ricatto del debito.

ATTUALITÀ



MIGRANTI, L’UNIONE EUROPEA VOLA IN TUNISIA PER FARNE LA NUOVA LIBIA

di Salvatore Toscano

La presidente del Consiglio Giorgia Meloni, il premier olandese Mark Rutte e la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen sono volati a Tunisi per incontrare Kaïs Saïed, sempre più guida solitaria del Paese. Al termine della visita istituzionale, Unione europea e Tunisia hanno firmato un memorandum d’intesa. Se l’accordo verrà approvato da tutti i Paesi membri dell’UE, Bruxelles stanzierà 150 milioni di euro per il sostegno del bilancio tunisino e 105 milioni come supporto al controllo delle frontiere. Un’intesa fortemente voluta da Giorgia Meloni che ricalca il memorandum firmato nel 2017 da Italia e Libia: soldi in cambio del “controllo” dei flussi migratori verso l’Europa. L’autorità libica per le migrazioni conta ufficialmente 14 campi di internamento, per un totale di 20 mila persone detenute in condizioni che numerose inchieste e rapporti hanno certificato essere disumane. La Tunisia del futuro potrebbe somigliarci.

Assistenza macrofinanziaria dell’Unione europea, appetibilità sui mercati, cooperazione sull’energia verde,

migrazione e creazione di opportunità, soprattutto per i giovani. Questi i cinque “pilastri” su cui si fonda il memorandum appena firmato tra UE e Tunisia. Per una “cooperazione più efficace in materia di migrazione”, Bruxelles intende finanziare il regime di Saïed, scivolato ormai verso l’autoritarismo, il quale si impegna a gestire e dunque limitare il flusso di “migranti irregolari” verso l’Europa. Un modello collaudato dall’UE con le esperienze di Turchia, lungo il confine greco, e Libia, diventata ormai un lager a cielo aperto. Qui i migranti rinchiusi nei campi di detenzione hanno scarso accesso al cibo, all’acqua, alle cure mediche e sono sottoposti a trattamenti brutali, sfociando nella tortura e nella violenza sessuale. Spesso i migranti sono costretti ai lavori forzati per la costruzione di opere pubbliche, come nel caso delle 225 persone rilasciate qualche giorno fa dal campo di Ain-Zara dopo una detenzione di un anno e mezzo.

«L’intesa anti migrazioni irregolari e criminali sancisce vicinanza tra i nostri popoli», ha dichiarato il presidente Saïed. Con l’accordo, Bruxelles spera di pressare il Fondo monetario internazionale (FMI) per l’erogazione degli aiuti economici alla Tunisia. Come emerso durante i viaggi diplomatici degli ultimi mesi, il primo obiettivo dell’UE è non avere un Paese finanziariamente instabile al confine, il che si tradurrebbe in sbarchi più frequenti e numerosi. Per raggiungere il suo scopo, Bruxelles è scesa a patti con un dittatore che in due anni si è auto-assegnato gli incarichi di governo, limitato il potere della magistratura e sciolto il Parlamento. Lo scorso anno, a seguito di un controverso referendum, Saïed ha approvato una Costituzione che ha cancellato la struttura parlamentare del Paese a favore di un regime in cui il presidente gode di poteri pressoché illimitati. Nemmeno i recenti fatti di cronaca, che hanno visto la popolazione tunisina impegnata in una “caccia all’uomo nero”, hanno fatto desistere l’Unione europea dal trasformare la Tunisia in un nuovo hub di migranti.

Di fronte al problema migratorio la politica di Bruxelles sarà ancora una volta

quella di esternalizzare il problema e chiudere gli occhi di fronte alle violazioni dei diritti umani, nella speranza che questo basti a fermare il flusso dei migranti. Una cosa che, fino ad ora, in verità, non è mai successa.

IL GOVERNO HA DATO VIA LIBERA AD ALTRI NUOVI RIGASSIFICATORI

di Salvatore Toscano

Con 168 voti favorevoli, 39 contrari e 55 astenuti, la Camera ha approvato la conversione in legge del decreto energia, su cui il governo Meloni aveva posto l'ennesima questione di fiducia. Il disegno di legge contenente "misure urgenti per gli enti territoriali, nonché per garantire la tempestiva attuazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza e per il settore energetico" intende incrementare la capacità di rigassificazione dell'Italia. Per questo motivo, le regioni potranno presentare "istanze di autorizzazione di unità galleggianti di stoccaggio e rigassificazione" (i cosiddetti rigassificatori) fino al prossimo 29 luglio. Diversi enti minori sono usciti allo scoperto, supportando l'iniziativa: Roberto Occhiuto, presidente della Regione Calabria, ha dichiarato che «Gioia Tauro sarà inserita nel piano nazionale dei nuovi rigassificatori». In Liguria pare favorita Vado Ligure, seguita da Genova. Nel frattempo, la mobilitazione popolare nata a Piombino contro la costruzione del rigassificatore è arrivata a Bruxelles, all'attenzione della Commissione europea.

Il governo Meloni, coerentemente con "l'agenda Draghi", continua sulla strada della rigassificazione. Le procedure di autorizzazione per i nuovi impianti verranno estese da 130 a 200 giorni, così da permettere le valutazioni di impatto ambientale, documenti fondamentali non previsti per la realizzazione dei rigassificatori di Piombino e Ravenna, una situazione che ha alimentato le proteste dei cittadini. Il decreto energia, passato agevolmente alla Camera, arriverà in Senato entro il 28 luglio, ultima data possibile per la definitiva conversione in legge. Non è stato fissato un limite ai nuovi rigassificatori,

che andranno ad aggiungersi ai quattro esistenti e all'impianto in costruzione a Ravenna. Secondo il Rapporto "Italian Maritime Economy" elaborato dal Centro studi Srm del Gruppo Intesa SanPaolo, il Mezzogiorno potrebbe addirittura ospitare 7 rigassificatori.

La decisione di inserire le valutazioni di impatto ambientale per la realizzazione dei prossimi impianti di rigassificazione è probabilmente figlia della mobilitazione popolare dei piombinesi, arrivata fino a Bruxelles. La Commissione europea sta esaminando la petizione firmata dall'associazione IDRA e dal giurista ambientale Marco Grondacci, che hanno denunciato la violazione del diritto comunitario da parte dell'Italia, condizione che potrebbe portare all'ennesima procedura d'infrazione per Roma. Il rigassificatore è infatti arrivato a Piombino in deroga alla disciplina della Valutazione di Impatto Ambientale (VIA): secondo l'associazione, ciò sarebbe in evidente contraddizione con le indicazioni europee, oltre che con la logica e il buon senso. L'allocatione della nave capace di riportare il gas naturale dallo stato liquido a quello gassoso si scontrerebbe anche con la direttiva Seveso, la norma europea tesa alla prevenzione e al controllo dei rischi di incidenti connessi con sostanze pericolose. Il rigassificatore è infatti ubicato in un porto piccolo, soggetto a volumi di traffico turistico elevati e in prossimità di un grande centro abitato.

IL SENATO HA APPROVATO IL DIVIETO DI PRODUZIONE E IMPORTAZIONE DELLA CARNE SINTETICA

di Salvatore Toscano

Con 93 voti favorevoli, 28 contrari e 33 astenuti, il Senato ha approvato un disegno di legge che vieta la produzione e l'importazione di carne sintetica in Italia. Via libera anche al divieto di utilizzo della denominazione di carne "per prodotti trasformati contenenti proteine vegetali": insomma, se la legge dovesse passare anche alla Camera, non sarà più possibile scrivere "bistecca di tofu" o "hamburger veg" sulle etichette alimentari. «Siamo il primo

Paese al mondo a mettere fuorilegge vere e proprie schifezze come la carne sintetica, il latte sintetico, il pesce fatto in laboratorio», ha dichiarato la senatrice leghista Mara Bizzotto. I toni entusiasti, rilanciati anche dal governo, non nascondono il divieto di facciata, più che sostanziale, contenuto nella legge. Se l'Unione europea decidesse infatti di approvare la produzione e la commercializzazione della carne coltivata, l'Italia non potrebbe opporsi alle importazioni e il divieto riguarderebbe la sola produzione interna.

Il disegno di legge approvato dal Senato prevede un generale divieto di produzione, utilizzo e immissione sul mercato di alimenti sintetici per gli operatori del settore alimentare e dei mangimi. Previste sanzioni amministrative da un minimo di 10 mila euro a un massimo di 150 mila euro per gli operatori trasgressori, a cui si aggiunge "il divieto di accesso a contributi, finanziamenti o agevolazioni concessi o erogati da parte dello Stato, da altri enti pubblici o dall'Unione europea per lo svolgimento di attività imprenditoriali, per un periodo minimo di un anno e fino al massimo di tre anni", nonché la chiusura dello stabilimento di produzione per lo stesso periodo. La stretta voluta dal governo non riguarderà "la continuità della ricerca scientifica e tecnologica nel settore", che invece continuerà a essere garantita, come scritto nell'ordine del giorno avanzato dal Partito democratico e approvato dall'Aula.

Nel comunicato di seduta si legge che il ministro dell'Agricoltura Francesco Lollobrigida "ha rivendicato l'Italia come esempio di eccellenza nella produzione di cibi di qualità e difeso la sovranità alimentare". Quest'ultima è un'espressione ripetuta allo sfinito dalla maggioranza di governo, che ne ha snaturato il senso. Coniato nel 1993 dal movimento internazionale Via Campesina, il termine sovranità alimentare indica "il diritto dei popoli ad un cibo sano e culturalmente appropriato, prodotto attraverso metodi ecologici e sostenibili, nonché il diritto a definire i propri sistemi alimentari e modelli di agricoltura". Una definizione che cozza in Italia con le pratiche

diffuse nella produzione di cibi, anche quelli di qualità, per citare le parole di Lollobrigida. A fine maggio, Report ha mandato in onda un'inchiesta relativa alle condizioni di alcuni allevamenti che fornivano animali al consorzio del prosciutto di Parma DOP. Le immagini, fornite dall'associazione Last Chance for Animals, hanno mostrato sistematici maltrattamenti sugli animali e mancati controlli da parte delle istituzioni preposte. In un recente articolo abbiamo raccolto tutte le crudeltà legali che si praticano negli allevamenti e nei macelli, in barba a qualsiasi principio di benessere animale e di ciò che sottende la sovranità alimentare.

L'ARTISTA NAPOLETANO JORIT È STATO INSERITO NELLA LISTA NERA UCRAINA PER UN MURALE

di Roberto Demaio

L'artista Jorit è stato inserito su 'Myrotvorec', lista nera ucraina non governativa che sul suo sito pubblica informazioni sensibili su coloro che sono ritenuti un pericolo "per la sicurezza nazionale, la pace, l'umanità e il diritto internazionale". L'artista ha realizzato un dipinto di una bambina russa a Mariupol. I commenti accompagnati ai post social e le sue dichiarazioni alla stampa hanno portato all'inserimento sulla lista come "complice degli invasori". Il sito ha un numero discreto di precedenti riguardanti giornalisti, scrittori e politici che una volta comparsi sul sito sono stati assassinati poco tempo dopo. I deceduti vengono addirittura contrassegnati con la scritta "eliminato". L'artista ha risposto con un post ricordando il caso di Andrea Rocchelli, giornalista ucciso nel 2014 per aver documentato le condizioni dei civili nel Donbass.

Lo street artist Jorit, classe 1990 e di origini napoletane e olandesi, firma le sue opere "Agoch", uno pseudonimo che ha già fatto il giro del mondo insieme alla sua arte. I volti dipinti sono spesso accumulati da quattro cicatrici rosse, che per l'artista sono un simbolo di quella "umanità" che accomuna i suoi soggetti. I personaggi rappresen-

tati a volte sono già famosi, a volte no. Nella periferia di Napoli sono apparsi i cantanti Clementino, J-Ax e Rocco Hunt ma anche gente comune e sconosciuta. Il motivo della scelta della periferia lo ha fornito l'artista stesso: «Napoli è una rara combinazione di arte e folklore, magnifica e terribile, ed è la mia città in assoluto. Anzi credo che sia la periferia, in particolare la zona nord, la mia città: dove il degrado ti fa crescere e capire, regalandoti a volte anche alcune libertà fantastiche, come quella dei graffiti ad esempio, che non trovi altrove».

Nonostante la fama e l'indiscusso talento, l'ultima opera di Jorit potrebbe portare a ben più di semplici critiche e scalpore: l'artista ha dipinto una bambina russa a Mariupol e sui social ha denunciato: «La resistenza che avremmo dovuto appoggiare è quella del popolo del Donbass». Su Instagram, il post contiene anche la frase "bisogna tirargli una bomba atomica", attribuita al primo ministro dell'Ucraina dal 2007 al 2010 che avrebbe proposto questa soluzione per gli otto milioni di russi rimasti in territorio ucraino, e la frase "i nostri figli andranno negli asili e nelle scuole, i loro vivranno nelle cantine", attribuita a Pietro Poroshenko, presidente dell'Ucraina dal 2014 al 2019. In un altro post dedicato alla realizzazione dell'opera, l'artista invece scrive: «Ci hanno mentito su Vietnam, ci hanno mentito sull'Afghanistan, ci hanno mentito sull'Iraq, ci hanno mentito sui Balcani e ci hanno mentito sulla Libia e sulla Siria. E ora ho le prove: ci stanno mentendo anche sul Donbass. Qui l'etica non c'entra nulla, diffidate da quelli che vorrebbero farci la morale, hanno le mani sporche di sangue [...]. Siamo dalla parte giusta della storia [...]. Viva la tribù umana. Vinceremo».

La reazione ucraina non si è fatta attendere: Jorit è stato inserito su Myrotvorec'. Si tratta di un sito web ucraino che opera come database sui sostenitori della causa filo-russa, che vengono definiti "traditori della patria". Il sito si dichiara un "centro non governativo per la ricerca di segni di crimini contro la sicurezza nazionale dell'Ucraina, la pace, l'umanità e il diritto interna-

zionale". Nonostante i nobili valori dichiarati però, il sito è una vera e propria lista di proscrizione: vengono pubblicate anche informazioni personali e sensibili come numeri di telefono, link dei profili social, nomi di eventuali figli e parenti e indirizzi di residenza, il tutto disponibile pubblicamente tramite una semplice ricerca web. Le informazioni raccolte provengono sia dai servizi segreti che dai civili in maniera privata, tramite le apposite sezioni chiamate "invia i dati" e "sporgere denuncia".

Nell'aprile 2015, il sito ha pubblicato gli indirizzi di casa dello scrittore ucraino Oles' Buzyna e dell'ex parlamentare Oleh Kalašnikov. I due sono stati assassinati pochi giorni dopo. Nel 2016 sono stati pubblicati i dati personali di 4.508 giornalisti e altri membri dei media di tutto il mondo che avevano dato copertura mediatica alla guerra del Donbass. Sul sito sono stati segnalati come "collaborazionisti dei terroristi". Nel 2020 sono stati inseriti anche i due pugili Lomačenko e Usyk per aver sostenuto che "Russia e Ucraina sono un'unica nazione". Persino Roger Waters, il celebre cofondatore dei Pink Floyd è stato inserito nella lista nera. Myrotvorec' è stato criticato dall'ONU nel 2019 e da Human Rights Watch, mentre nel 2021 il Parlamento europeo ne ha chiesto la chiusura. Lo slogan del sito è il detto latino "Pro bono publico", ovvero "per il bene di tutti".

Jorit ha risposto su Instagram in un post raffigurante la nuova sezione del sito dedicata all'artista. È stato inserito il suo nome reale (Ciro Cirullo), la sua data di nascita e la descrizione "complice degli invasori e dei terroristi fascisti russi. Violazione della sovranità e dell'integrità territoriale dell'Ucraina. Diffusione di racconti di propaganda del Cremlino. Violazione deliberata del confine di stato dell'Ucraina". Nella descrizione del post, l'artista ricorda il caso (già trattato da L'Indipendente) di Andrea Rocchelli, un giornalista ucciso il 24 maggio del 2014 per aver documentato le condizioni dei civili nel Donbass. Come scritto nel post, consultando la sezione dedicata al giornalista sulla lista nera ucraina, sulla sua foto compare la dicitura "eliminato". L'ar-

tista conclude così: «Questa è la storia di Andrea Rocchelli ma è anche la mia storia perché oggi su quella lista hanno inserito anche me. Perché nessuno racconta la storia di Andrea? Perché nessuno degli italiani non ne sa nulla?».

ESTERI E GEOPOLITICA



I PARENTI DELLE VITTIME IN YEMEN DENUNCIANO L'ITALIA PER LE BOMBE

di Roberto Demaio

Un sopravvissuto ad un attacco aereo mortale in Yemen e i parenti di altre vittime hanno presentato denuncia contro l'Italia alla Corte europea dei diritti dell'uomo (CEDU). L'esposto si basa sugli attacchi del 2016 e permetterebbe l'accesso alla giustizia alle vittime provocate da armi prodotte in Europa. Per questo l'organizzazione yemenita Mwatana è intervenuta chiedendo il rispetto delle norme nazionali e internazionali sul commercio di armi. I ricorrenti sono sostenuti anche da Rete Pace e Disarmo e dal Centro europeo per i diritti costituzionali e umani (ECCHR). I tre ricorrenti sostengono che la magistratura italiana ha escluso il produttore di armi RWM Italia S.p.a. e gli alti funzionari dell'autorità nazionale dalla responsabilità della violazione del diritto alla vita, come sancito dall'articolo 2 della Convenzione europea sui diritti dell'uomo. La denuncia offre l'opportunità di prendere una decisione senza precedenti: permettere che gli Stati europei garantiscano l'accesso alla giustizia alle vittime di crimini di guerra commessi con armi prodotte in Europa.

La denuncia si basa sui fatti dell'8 ottobre 2016, quando l'attacco aereo sul villaggio Deir Al-Hajārī portò all'uccisione dei sei membri della famiglia Husni e ferì uno dei ricorrenti. Dalle analisi

dei resti delle bombe rinvenuti è seguita la conferma della produzione di RWM Italia, una filiale della società tedesca Rheinmetall AG. Il periodo di licenza di esportazione rilasciato dalle autorità italiane avrebbe inoltre configurato una violazione del Trattato sul commercio delle armi. Dal marzo 2015 la Coalizione a guida saudita si è resa responsabile di attacchi che hanno ucciso oltre 9000 civili e hanno distrutto infrastrutture pubbliche. Nel 2018 un giudice di Roma aveva archiviato una denuncia penale presentata dai ricorrenti che accusava i funzionari statali e aziendali per il loro ruolo nella fornitura di armi utilizzate poi negli attacchi aerei illegali in Yemen. Nonostante il blocco della vendita di missili e bombe d'aereo di fabbricazione italiana verso Arabia Saudita e Emirati Arabi Uniti del 2020, arrivato dopo le pressioni sulla violazione delle norme sul commercio di armi, nelle ultime settimane il Governo italiano ha deciso di cancellare questa decisione. A commento della notizia è intervenuta Mwatana, organizzazione yemenita indipendente per i diritti umani che opera dal 2007 e che fornisce assistenza legale alle vittime. Radhya Al-Mutawakel, presidente e fondatrice dell'organizzazione, ha dichiarato: «Il fatto che non sia stata aperta un'indagine su un caso di omicidio colposo, mentre sono stati commessi migliaia di crimini di guerra contro la popolazione dello Yemen, è scioccante. In assenza di giustizia, che valore hanno norme giuridiche come il diritto penale internazionale e il diritto umanitario internazionale? Quando le norme nazionali e internazionali sul commercio di armi non vengono applicate, a cosa serve averle se i trasgressori non sono chiamati a risponderne?»

NUOVO RECORD DEGLI USA: 886 MILIARDI PER LE SPESE MILITARI

di Salvatore Toscano

La Camera statunitense ha approvato il bilancio del dipartimento della Difesa per il 2024, dettagliando le voci di una spesa militare pari a 886 miliardi di dollari. Cifre che Washington non aveva mai raggiunto in tempo di pace. Secondo il provvedimento passato alla

Camera, gli Stati Uniti impiegheranno le risorse per aumentare lo stipendio dei membri delle forze armate del 5,2%, promuovere l'innovazione tecnologica, contrastare l'influenza di Cina e Russia e sostenere militarmente l'Ucraina. Il National Defense Authorization Act (NDAA) non ha goduto del tipico sostegno bipartisan: la maggior parte dei democratici ha votato contro la legge supportata dai repubblicani, che oggi guidano la Camera (222 deputati su 435). La rottura è avvenuta sugli emendamenti presentati dai conservatori che, tra le altre cose, limiterebbero le politiche assistenziali ai militari transgender e negherebbero il rimborso delle spese affrontate dai militari e i loro familiari per ricorrere all'aborto.

Il National Defense Authorization Act (NDAA) è il documento che dettaglia le voci di spesa del Pentagono, specificando la destinazione delle risorse. La Camera ha recepito le indicazioni del presidente Joe Biden, confermando la cifra complessiva di 886 miliardi di dollari e l'aumento salariale ai militari. Questi due elementi sono propri anche del disegno di legge che il Senato (a maggioranza democratica) voterà martedì prossimo. Il voto riguarderà però una versione diversa dell'NDAA approvato alla Camera, come annunciato dal leader della maggioranza al Senato Chuck Schumer. L'intenzione è di bypassare i controversi emendamenti aggiunti in extremis dal partito Repubblicano.

I deputati conservatori hanno esultato per l'approvazione di un emendamento che smantella l'assistenza del Pentagono in materia di aborto. Attualmente, infatti, il dipartimento della difesa statunitense rimborsa le spese di viaggio affrontate dai militari e dai loro familiari per interrompere volontariamente una gravidanza. «I repubblicani hanno scelto di usare il National Defense Authorization Act, storicamente bipartisan, per continuare ad attaccare la libertà sessuale e riproduttiva», ha dichiarato il partito Democratico. Il riferimento è alle politiche restrittive in materia di aborto realizzate dagli Stati a guida repubblicana nell'ultimo anno, da quando la Corte Suprema ha ribaltato la sentenza Roe vs Wade del 1973,

che tutelava il diritto costituzionale all'aborto.

Il colpo di mano dei conservatori si inserisce nella corsa per le presidenziali del 2024. È probabile che la rottura tra le due Camere verrà risanata da un compromesso politico, il quale darà importanti segnali in vista delle prossime elezioni. Ciò che non verrà intaccato dagli accordi futuri sarà la spesa record di 886 miliardi di dollari che gli USA si apprestano a realizzare. Una scelta coerente con la tendenza globale che vede crescere di anno in anno la spesa militare: nel 2022 ha raggiunto la cifra di 2,24 mila miliardi di dollari. Lo scorso anno la spesa europea ha superato quella del 1989 (anno della fine della Guerra Fredda) ed è maggiore del 30% rispetto a 10 anni fa. Dati destinati ad aumentare nei prossimi anni, soprattutto alla luce delle recenti direttive in ambito NATO. Al vertice di Vilnius, in Lettonia, l'Alleanza Atlantica ha deciso che i Paesi membri dedicheranno almeno il 2% del proprio PIL alla difesa.

LA MOBILITAZIONE CONTRO IL GOVERNO GOLPISTA TORNA A SCUOTERE IL PERÙ

di Giorgia Audiello

In Perù è iniziata mercoledì 19 luglio la terza ondata di manifestazioni contro il governo golpista della presidente Dina Boluarte: sei persone sono state arrestate e otto sono rimaste ferite secondo quanto riferito in tv dal ministro dell'Interno Vicente Romero. Nel tentativo di arginare la rabbia popolare, il governo peruviano ha prorogato di altri trenta giorni lo stato di emergenza. L'obiettivo della misura – ha detto il presidente del Consiglio dei ministri, Alberto Otárola – è quello di garantire la «libera circolazione» sulle principali arterie stradali nazionali, soprattutto in vista delle marce antigovernative che si stanno preparando e che puntano a convergere nella capitale Lima. Proprio a Lima ieri una folla di manifestanti che chiedeva le dimissioni della presidente Dina Boluarte è stata dispersa con i gas lacrimogeni dalla polizia, che ha formato un cordone intorno al Congresso nazionale. Gli agenti, in as-

setto antisommossa, hanno caricato il corteo, causando diversi feriti. Le manifestazioni sono parte di una protesta che va avanti da mesi contro l'insediamento della presidente Boluarte, a seguito dell'arresto e della destituzione del presidente socialista Pedro Castillo, democraticamente eletto e sostenuto dalla maggioranza della popolazione. In un disegno che ripercorre uno schema classico in Sudamerica la liberista Boluarte è stata prontamente riconosciuta come presidente legittimo dagli USA.

Lo scorso 7 dicembre, Castillo ha annunciato lo scioglimento del parlamento e un governo di emergenza nazionale mentre il Congresso si riuniva per votare la terza mozione di impeachment nei suoi confronti. Tuttavia, i deputati, riuniti in emergenza, hanno approvato la mozione, proclamando, nelle ore in cui veniva arrestato, la sua vice, Boluarte, nuova presidente. La popolazione da allora chiede elezioni anticipate, ritenendo illegittimo il governo dell'ex vice di Castillo. Una richiesta che non è mai stata presa in considerazione dal governo, nonostante le numerose e animate proteste dei cittadini che, fino ad ora, hanno causato la morte di 49 persone, compreso un agente di polizia. Altre undici persone, tra cui un bambino di un anno, sono morte in incidenti legati ai numerosi blocchi stradali messi in piedi dai manifestanti. Secondo l'ex presidente della Repubblica, Martín Vizcarra, Boluarte non ha mai voluto elezioni anticipate e basterebbero le sue dimissioni per porre fine alla crisi politica e sociale nel Paese.

Diverse organizzazioni non governative hanno denunciato un uso eccessivo della forza da parte delle forze dell'ordine del Perù. Secondo Amnesty International, l'ufficio del procuratore generale del Perù dovrebbe indagare su tutti coloro che hanno ordinato o tollerato l'uso illegittimo della forza da parte delle forze di sicurezza. «L'uso di armi da fuoco letali contro i manifestanti mostra un palese disprezzo per la vita umana. Nonostante gli sforzi del governo per dipingerli come terroristi o criminali, le persone uccise erano manifestanti, osservatori e passanti. Quasi tutti provenivano da ambienti poveri,

indigeni e contadini, il che suggerisce un pregiudizio razziale e socioeconomico nell'uso della forza letale», ha affermato Agnes Callamard, segretario generale di Amnesty International. Dopo una visita in Perù risalente allo scorso maggio, il Relatore speciale delle Nazioni Unite sulla libertà di riunione pacifica e di associazione, Clément Nyaletsossi Voule, ha parlato di un «uso eccessivo della forza», chiedendo a Lima indagini «trasparenti, indipendenti, e che coinvolgano anche le vittime, per sapere esattamente cosa è successo e in quali condizioni si sia dato l'uso eccessivo della forza».

Il nuovo governo di Boluarte non ha tardato a rivelare la sua collaborazione con gli Stati Uniti e la stessa giravolta politica dell'attuale presidente che, dall'appartenenza al partito socialista di Castillo – Perù Libre – è passata ad un'alleanza con la maggioranza conservatrice, lo conferma. Maggioranza da sempre incline a portare avanti le politiche liberiste statunitensi, contrariamente al programma politico di Castillo che, per questo, infastidiva una parte dello «Stato profondo» peruviano. L'ex presidente rappresentava una speranza per la popolazione più povera del Paese, in quanto si proponeva di combattere lo sfruttamento delle risorse minerarie da parte delle multinazionali straniere, difendendo contadini e indigeni dallo strapotere delle élite economiche che «governano il Paese con il saldo contributo degli Stati Uniti e delle multinazionali che operano sul territorio». Non a caso, lo scorso giugno, Boluarte ha firmato due risoluzioni legislative con le quali ha dato il via libera all'ingresso di militari e materiale bellico statunitensi nel Paese.

La popolazione peruviana continua a chiedere legittimamente elezioni anticipate che però Boluarte non vuole concedere, preferendo piuttosto continuare a reprimere le manifestazioni nel sangue e dispiegando migliaia di agenti per garantire «l'ordine pubblico». Anche per questa nuova ondata di proteste, infatti, le autorità hanno deciso di impiegare circa 8000 agenti, nonostante ritengano che la partecipazione non sarà alta come le volte precedenti. Si

prospetta, però, ugualmente il rischio di scontri violenti e di un abuso della forza da parte della polizia che potrebbe portare ad aumentare il numero complessivo di morti e feriti dall'inizio della crisi politica del Paese.

PREZZI ALLE STELLE: IL DISASTRO DELL'EURO IN CROAZIA

di Giorgia Audiello

Dopo avere adottato l'euro come valuta ufficiale lo scorso primo gennaio, i prezzi in Croazia sono aumentati fino anche al 50% su tutti i beni primari, a partire dai generi alimentari, suscitando le proteste dei cittadini e affossando il turismo locale, da sempre incentivato per i vantaggiosi prezzi che offriva rispetto alle vicine località italiane. Così, l'iniziale entusiasmo delle autorità croate per l'ingresso nell'eurozona si scontra ora con la realtà dei fatti: il pane è passato da 2,50 euro a 4,50 euro, l'olio dai 7 ai 13 euro, i calamari surgelati dai 4,50 ai 7,80 euro e il caffè è raddoppiato passando da uno a due euro. L'affitto delle camere è aumentato del 30%, il costo medio dei ristoranti è passato dai 35 ai 50 euro, mentre il costo per l'acquisto di un appartamento, nel giro di un anno, ha subito un aumento del 100%. Una situazione che ha livellato la differenza di prezzi tra le località turistiche croate e quelle italiane, permettendo a queste ultime di competere ad "armi pari".

Molte le cause del rincaro, tra cui pesa lo sfavorevole cambio Kuna-euro, l'aumento dei tassi d'interesse della BCE, l'inflazione generalizzata a livello globale, ma anche la speculazione delle catene commerciali e dei produttori che, approfittando del cambio di moneta, hanno fatto lievitare i prezzi in modo ingiustificato. Già a gennaio, il ministro dell'economia croato Filipovic aveva convocato presso il Ministero dell'Economia un incontro con i rappresentanti delle associazioni di categoria e i direttori delle più grandi catene di vendita al dettaglio in Croazia a causa del fatto che i rivenditori avrebbero aumentato i prezzi dei prodotti all'inizio del nuovo anno. L'obiettivo

era quello di «proteggere i consumatori da aumenti di prezzo ingiustificati». Il ministero dell'Economia aveva convocato ufficialmente di avere convocato l'incontro perché alcune catene avevano attuato troppo liberamente la conversione della kuna (HRK) – la vecchia valuta croata – in euro, avvertendo che lo Stato non lo avrebbe tollerato. Le cose, tuttavia, sono andate diversamente e l'aumento dei prezzi è schizzato alle stelle proprio durante il periodo di maggiore afflusso turistico.

Alla base dei rincari vi è anche la sottomissione determinante ai dettami di politica monetaria della BCE che costringe i Paesi a trasferire il potere di creazione della moneta e l'imposizione dei tassi d'interesse all'istituto di Francoforte. L'aggressiva politica di rialzo dei tassi intrapresa dalla BCE nel luglio 2022 – passando dallo 0% del 2022 all'attuale 4% – non ha potuto che influire negativamente sull'intero settore economico. Cosa che non sarebbe successa se Zagabria avesse mantenuto la sua moneta. «Quello che avevamo avvertito sarebbe successo, e quello che è successo in Italia e in Slovenia, ora sta succedendo anche qui. I consumatori affermano che il pane nelle panetterie, che costava 7 kune, ora costa 1 euro, e lo stesso vale per le sigarette al chiosco Tiska, che sono aumentate di prezzo in media da 30 a 40 lipa», ha affermato Ana Knežević, presidente dell'Associazione croata per la protezione dei consumatori (HUZP).

Nonostante fossero facilmente intuibili le conseguenze dell'adozione della moneta unica da parte di Zagabria, il primo ministro croato, Andrej Plenković, era entusiasta dell'ingresso nella moneta unica, tanto da farsi immortalare durante un pranzo con Ursula von der Leyen mentre sventola sorridente le banconote della BCE. Oltre allo sfavorevole tasso di cambio, anche in questo caso è facile trovare delle analogie con il caso italiano quando, all'epoca dell'ingresso nella moneta unica, l'allora Presidente del Consiglio, Romano Prodi, disse che «Con l'euro lavoreremo un giorno di meno, guadagnando come se avessimo lavorato un giorno in più». I dati riportati da Bloomberg Economi-

cs però smentiscono le affermazioni dell'ex premier, rilevando, tra le altre cose, che nel 2019 il Pil pro capite italiano era allo stesso livello del 1999 e che la produzione industriale si assestava ancora al 22% al di sotto dei livelli massimi raggiunti nel 2007.

I politici croati hanno comunque scelto di seguire le orme italiane forse per far parte di una élite tanto potente e ambiziosa quanto scollegata dalla realtà. La Croazia potrebbe perdere uno dei suoi maggiori punti di forza: la competitività di prezzo rispetto alle località italiane che la rende una meta ambita da moltissimi turisti stranieri, tra cui tedeschi, austriaci, svizzeri, polacchi e gli stessi italiani. Ma le ripercussioni per il commercio e il turismo nel piccolo Paese balcanico potrebbero essere solo all'inizio.

ECONOMIA E LAVORO



SALARI BASSI E PERDITA DI POTERE D'ACQUISTO: LA FOTOGRAFIA DEL SUD ITALIA DEL RAPPORTO SVIMEZ

di Giorgia Audiello

L'ultimo rapporto Svimez – associazione privata che si occupa di promuovere lo studio delle condizioni economiche del Mezzogiorno d'Italia – mette in risalto le grandi potenzialità del sud Italia insieme ad alcune lacune che ancora affliggono il meridione. Il report stima una crescita del Pil italiano del +1,1% nel 2023, con una crescita nel Mezzogiorno (+0,9%) di soli tre decimi di punto percentuale in meno rispetto al Centro-Nord (+1,2%). Queste previsioni si basano sull'ipotesi di un utilizzo parziale delle risorse del Pnrr. Con la piena efficienza del piano, il Pil del Sud potrebbe far segnare già nel 2023 una crescita superiore di circa 5 decimi (fino

all'1,4%) e di circa 4 decimi nel Centro-Nord. Si prevede, inoltre, che nel triennio 2023-2025, gli investimenti dovrebbero crescere in maniera più pronunciata nel Mezzogiorno, grazie ai ritmi di crescita del 2024-2025 stimati al di sopra della media delle regioni centro-settentrionali.

A fronte di questi dati incoraggianti, però, Svimez mette in luce come ancora tre milioni di lavoratori ricevono una retribuzione oraria al di sotto dei nove euro nella penisola, la soglia fissata dalle opposizioni per un eventuale salario minimo. Di questi circa un milione sono nel Mezzogiorno dove la loro quota raggiunge il 25,1% degli occupati dipendenti, oltre uno su quattro. Circa 2 milioni vivono nelle regioni del Centro-Nord dove rappresentano il 15,9% degli occupati dipendenti. Il meridione risulta anche il più colpito per quanto riguarda la perdita di potere d'acquisto. Nel 2022, le retribuzioni lorde nel Centro-Nord erano di tre punti percentuali più basse rispetto al 2008, mentre al Sud lo erano di ben 12 punti. Una situazione che pone in secondo piano l'aumento occupazionale registratosi nel primo trimestre del 2023 (+6,5% a livello nazionale e +7,7% nel Mezzogiorno).

Allo stesso tempo, però, il direttore della Svimez, Luca Bianchi, anticipando il rapporto 2023, ha messo in evidenza come «nella dinamica post Covid il Mezzogiorno ha agganciato la ripresa nazionale facendo segnare tassi di crescita sostanzialmente in linea con il resto del Paese» e spiegando che nel 2022 il Pil del Mezzogiorno è cresciuto del 3,5%, a fronte di una media nazionale del 3,7%, in linea con la media europea del 3,5%.

Nel complesso, i dati del Rapporto Svimez «lasciano intendere grandi potenzialità e rischi per il Mezzogiorno, luci e ombre. Le potenzialità vanno accompagnate e i rischi evitati anche con interventi di riprogrammazione che stiamo portando avanti». È quanto ha affermato il ministro per gli Affari Europei, il Sud, le Politiche di Coesione e il Pnrr, Raffaele Fitto, alla conferenza stampa sulle Anticipazioni del Rapporto Svi-

mez 2023 dove ha annunciato che «ci sarà un protocollo di intesa per lavorare insieme con Svimez». «Lo stiamo definendo in queste ore», ha fatto sapere. Nonostante alcuni miglioramenti previsti, resta però il dato di una retribuzione oraria ancora troppo bassa in gran parte d'Italia, e al sud in particolare, che pone in secondo piano i dati sulla crescita occupazionale che ha superato quelli pre-Covid. Tuttavia, i posti di lavoro, al Sud, rimangono ancora al di sotto di circa 300.000 unità rispetto ai livelli raggiunti nel 2008. L'Italia resta una delle poche nazioni europee a non avere fissato per legge un salario minimo.

FERMIAMO LA STRAGE: I SINDACATI DI BASE IN PIAZZA CONTRO GLI "OMICIDI SUL LAVORO"

di Valeria Casolaro

Segue la morte di Franco Mazzelli, operaio 18enne deceduto a Fermo dopo che il tetto del capannone sul quale stava lavorando ha ceduto, è stato indetto per oggi un presidio di fronte al Ministero del Lavoro, a Roma, per chiedere misure più stringenti volte a evitare gli «omicidi sul lavoro». Nello specifico, sindacati e associazioni chiedono che venga introdotto nel codice penale il reato di omicidio e lesioni gravi o gravissime sul lavoro, che inasprisca le pene ai danni dei datori di lavoro che non rispettano le norme in materia di protezione dei dipendenti. La campagna di raccolta firme per la legge di iniziativa popolare (ne servono 50 mila perché la proposta venga depositata in Senato) è stata lanciata su suolo nazionale alla fine dello scorso giugno.

Nel solo 2023, secondo quanto riferito da Unione Sindacale di Base (USB) e Rete Iside, sono già oltre 600 i morti sul lavoro in Italia, con la Lombardia come Regione più colpita - 85 decessi dall'inizio dell'anno, all'incirca uno ogni due giorni. Prima di Franco Mazzelli era toccato a un operaio lombardo di 44 anni, morto a causa di un malore mentre tracciava la segnaletica stradale sotto il sole, a una temperatura percepita di 40 gradi. A giugno, mese che ha

registrato un'impennata nel numero di vittime, due tecnici del Servizio Geografico Militare di Torino e un finanziere sono deceduti dopo essere precipitati in un dirupo con il fuoristrada mentre erano impegnati nella realizzazione di alcuni rilievi. Incidenti di natura estremamente differente, che sottolineano come i rischi collegati allo svolgimento di una mansione siano molteplici e potenzialmente mortali.

Se si guarda agli ultimi cinque anni, i decessi salgono a quattromila, mentre quasi quattro milioni di persone hanno subito danni gravi, 300 mila hanno subito danni permanenti ed altrettanti si sono ammalati per via dell'esposizione a sostanze inquinanti sul posto di lavoro. A fronte di tali numeri, denuncia Rete Iside, «le pene comminate ai responsabili per la mancata osservanza delle disposizioni normative in materia di prevenzione dei rischi per la sicurezza e la salute sui luoghi di lavoro sono molto tenui e di scarsa rilevanza».

Ad essere problematica, in particolare, è la natura troppo generica degli obblighi cui devono sottostare i datori di lavoro per garantire la sicurezza dei dipendenti. Insieme all'entità lieve delle pene previste (dai due ai sette anni di reclusione, secondo quanto previsto dal comma 2 dell'art. 589 del codice penale), questi non comportano un adeguato deterrente, sostiene Rete Iside. La nuova legge intende quindi distinguere i comportamenti del datore in vari gradi di gravità, con sanzioni adeguate in base al grado di colpa e della gravità del fatto. Il disegno di legge introduce quindi il reato di omicidio sul lavoro (artt. 589-quater, 589-quinquies) e quello di lesioni personali sul lavoro gravi o gravissime (590-septies e 590-octies). Per entrambe viene confermata la pena già prevista dalla legislazione vigente, con un aumento da 8 a 12 anni in caso di morte del lavoratore e da 3 a 7 anni in caso di lesioni gravi o gravissime dovute al mancato adempimento del datore di lavoro agli obblighi di sicurezza.

La proposta mira a sovvertire una certa narrativa comunemente diffusa e a riportare l'attenzione sul fatto che, come sottolinea USB, si tratta di «omicidi sul

lavoro: non di morti 'fatali e imprevedibili' ma della naturale conseguenza di scelte padronali, con le quali interessa solo massimizzare i profitti, tagliando su salari e sicurezza a discapito della vita di lavoratori e lavoratrici".

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



SGOMBERATA CON LA FORZA LA PROTESTA DEGLI ATTIVISTI PER IL DIRITTO ALL'ABITARE

di Salvatore Toscano

Decine di militanti del Movimento per il diritto all'Abitare hanno occupato la sede della Regione Lazio, denunciando l'immobilismo normativo dell'ente. Nello specifico, gli attivisti hanno protestato per l'indifferenza mostrata nei confronti di Casale de Merode e del relativo piano di recupero. Nello stabile occupato dal 2004 vivono oltre cento famiglie, a cui è stato promesso in passato il blocco degli sfratti e la normalizzazione del particolare status. Con l'attuale giunta, insediatasi lo scorso marzo, il piano ha subito una battuta di arresto: "La Regione Lazio sul diritto all'abitare non può rimanere a guardare" ha dichiarato il Movimento. L'occupazione pacifica degli attivisti si è protratta per diverse ore, fino a quando sono arrivate le cariche della polizia in seguito alle quali un manifestante ha denunciato di essere stato picchiato alla testa, mostrando il sangue alle telecamere.

La paura degli sfratti e la volontà di avviare i progetti di recupero per la definitiva normalizzazione di Casale de Merode ha spinto il Movimento per il diritto all'Abitare a occupare la sede della Regione Lazio. Nessun rappresentante della giunta Rocca (centrodestra) è intervenuto per ascoltare le richie-

ste degli attivisti, che così sono stati sgomberati senza un confronto politico. Il presidente della Regione Lazio Francesco Rocca ha condannato la protesta, paragonandola all'assalto neofascista avvenuto nel 2021 ai danni della sede della CGIL. "Un paragone forzato, strumentale e pericoloso. Le istituzioni si adoperino nel dare risposte ai bisogni delle persone e non a confondere il legittimo diritto alla protesta per un diritto fondamentale come quello all'abitare, con un attacco fascista e squadrista", ha prontamente replicato il sindacato. L'USB ha sottolineato la natura non violenta della mobilitazione, che ha invece "messo in campo quel minimo di conflittualità sociale che per fortuna si riesce ancora a praticare, in un Paese dove le lotte vengono represses con molta più determinazione di reati ben più gravi e odiosi".

Italia ed emergenza abitativa formano ormai uno stretto connubio difficile da districare. Negli ultimi mesi, complice il caro affitti e l'erosione del potere d'acquisto, la situazione è peggiorata: unendo i dati degli sfratti in esecuzione a quelli dei mutuatari in sofferenza è emerso che circa un milione e mezzo di famiglie convive con lo spettro dello sfratto.

NO TAV, LA REPRESSIONE COLPISCE ANCHE IL FESTIVAL ESTIVO: INDAGATO IL SINDACO DI VENAUS

di Roberto Demaio

Il sindaco di Venaus, Avernino di Croce, è salito al banco degli imputati con l'accusa di abuso e omissione d'atti d'ufficio. L'indagine, secondo quanto riporta il Movimento No TAV, riguarda presunte mancanze di sicurezza durante il festival estivo Alta Felicità, organizzato dal Movimento ogni anno dal 2016 e che quest'anno dovrebbe svolgersi nelle giornate del 29, 30 e 31 luglio proprio a Venaus. Tra le mancanze contestate vi sarebbe il fatto che i nomi e i cognomi degli addetti alla sicurezza non sarebbero stati comunicati alla questura. L'indagine è solamente l'ultimo degli innumerevoli provvedimenti messi in atto dalle istituzioni contro il

Movimento, che vede numerosi dei suoi membri coinvolti nel processo Askatana o in vicende giudiziarie di varia natura.

«Il festival Alta Felicità si farà solo se sarà tutto in regola. Ho detto al presidente dell'associazione che organizza che se ha tutti i requisiti personali e rispetta tutte le norme di legge io non ho motivo di negare l'autorizzazione» ha dichiarato il sindaco, interrogato per più di tre ore con il suo avvocato Maria Teresa Pizzo nella questura di Torino. Al centro delle indagini c'è la concessione della licenza e dell'uso dell'arena pubblica senza la preventiva verifica dell'ottenimento delle necessarie autorizzazioni da parte degli organizzatori. Tra le questioni sollevate ci sarebbe anche la presenza al festival del 2022 di steward non iscritti alle liste prefettizie. Di Croce ha dichiarato: «Non so se l'associazione abbia già mandato l'elenco per questa edizione. Vogliamo che tutti i passaggi siano valutati in prefettura e concertati con loro, non voglio restare con il cerino in mano io». L'Associazione No TAV ha commentato la notizia sul suo sito, dichiarando che si tratta di un fatto di una gravità assoluta, che il Festival è organizzato con serietà e impegno e che si tratta dell'ennesimo attacco che dimostra che "a dar fastidio è il dissenso in quanto tale".

Il provvedimento è l'ultimo, per ora, di una lunga fila che si protrae da anni. Tra i più recenti, già trattati da L'Indipendente, c'è l'attacco al centro sociale Akastuna, chiamato "un'associazione a delinquere" e attualmente tra gli organizzatori del festival Alta Felicità, le misure cautelari eseguite dalla Questura di Torino nei confronti di otto militanti che nel 2022 avevano messo in atto azioni di contestazione pacifiche e il caso di Nicoletta Dosio, militante incarcerata per resistenza. A Vicenza, inoltre, il Movimento è stato caricato con gli idranti durante una manifestazione e in Francia la polizia ha provocato oltre 50 feriti, di cui 6 ricoverati in ospedale.

I GIUDICI CONTRO IL PORTUALE NO GREEN PASS STEFANO PUZZER: RESTERÀ SENZA LAVORO

di Roberto Demaio

Il tribunale di Trieste ha rigettato il ricorso presentato da Stefano Puzzer contro l'ALPT (Agenzia del lavoro portuale di Trieste). La sentenza, pronunciata dal giudice del lavoro Paolo Ancona, prevede che l'ex portuale, attivo dal 1994 e divenuto uno dei protagonisti delle proteste contro il Green pass, dovrà anche pagare più di 2 mila euro di spese processuali. Per le motivazioni si dovranno attendere 60 giorni. Puzzer è stato portavoce del CLPT (Coordinamento Lavoratori Portuali Trieste) e organizzatore di altri scioperi nel porto.

Nei mesi successivi agli scioperi per l'introduzione del Green pass, il presidente dell'ALPT Francesco Mariani aveva licenziato sei persone, di cui quattro impegnate attivamente nella causa contro la tessera verde. Nel caso Puzzer il licenziamento era scattato per il rifiuto di esibire il pass e la conseguente assenza in turno. Sorte simile per Fabio Tuiach, altro leader della protesta allontanato dall'Agenzia perché si era dichiarato malato nonostante stesse partecipando alle proteste al varco 4 del porto di Trieste. ALPT e Adriafer avevano depositato a novembre 2021 decine di esposti per assenze sospette durante il blocco del varco 4, alle quali seguirono il disconoscimento della rappresentanza sindacale del Coordinamento dei lavoratori portuali da parte di tutte le società dello scalo e una quarantina di sospensioni disciplinari per adesione allo sciopero non autorizzato. A Puzzer e altri due ricorrenti l'ALPT aveva proposto una transazione di 10mila euro, rifiutata poi dai ricorrenti. Andrea Donaggio e Nino Rizzo, altri due lavoratori coinvolti nelle proteste e licenziati per false attestazioni di malattia, non hanno fatto ricorso.

Stefano Puzzer è stato portavoce del CLPT (Coordinamento Lavoratori Portuali Trieste). Dal 1994 ha lavorato al porto di Trieste come gruista. Ha spiegato di essere contro il green pass ma

di aver ricevuto il vaccino anti-Covid per scelta. In un'intervista a Open ha dichiarato che il Green pass «è incostituzionale, un ricatto dello Stato italiano che vuole portare le persone a vaccinarsi». Dopo le proteste di Trieste, il portuale ha rifiutato la proposta di poter eseguire tamponi gratis richiedendo di rendere i test gratuiti per tutti i lavoratori italiani. Puzzer bloccò il porto anche nel 2015, quando organizzò uno sciopero nella prospettiva di ottenere la ricezione dall'Autorità portuale del testo integrale dell'Allegato VIII del Trattato di Parigi, al fine di renderlo poi applicabile. Il leader dei portuali, candidato alle elezioni del 2022 con Italexit è stato anche protagonista di due vittorie al Tar per l'annullamento del Daspo e l'annullamento del foglio di via che vietava a Puzzer il ritorno nel territorio di Pordenone per 3 anni.

AMBIENTE



L'ESTRAZIONE IN ACQUE PROFONDE STA GIÀ DEVASTANDO GLI ECOSISTEMI: SERVONO REGOLE

di Simone Valeri

Dove si svolgono attività estrattive in acque profonde, le popolazioni animali marine diminuiscono. Ad affermarlo è stato un nuovo studio pubblicato di recente su Current Biology. In sostanza, la conclusione è che l'impatto sulla vita marina di questa controversa pratica potrebbe avere degli effetti ancor più devastanti di quanto previsto in precedenza. Secondo l'analisi, un anno dopo i test di perforazione effettuati nel 2020 in Giappone, si è registrata una diminuzione della vita marina nel sito. Come conseguenza della prima estrazione di croste di cobalto da montagne di acque profonde effettuata con suc-

cesso nel Paese, la densità di organismi è ulteriormente diminuita, di oltre la metà, anche nelle aree esterne alla zona di impatto. Ciononostante, ad oggi, l'Autorità internazionale per i fondali marini e i suoi 168 membri non hanno ancora concordato le norme che dovrebbero regolamentare questo settore emergente. Il termine fissato è scaduto domenica scorsa, il che significa che l'estrazione commerciale in acque profonde potrebbe procedere senza nuovi vincoli.

Entro il 21 luglio, gli Stati membri del Consiglio dell'Autorità Internazionale dei fondali marini dovranno infatti esprimersi riguardo l'estrazione mineraria in acque profonde internazionali. Dallo scorso 9 luglio è però scaduta l'unica sembianza di regolamentazione in vigore per tale attività, la quale è stata quindi lasciata nell'incertezza giuridica nonostante si stiano moltiplicando le evidenze sugli impatti ambientali. Scienziati e ambientalisti, al riguardo, non hanno dubbi: l'attività in questione dovrebbe essere oggetto di una moratoria internazionale. «La narrazione secondo cui l'estrazione mineraria in acque profonde è essenziale per raggiungere i nostri obiettivi climatici è fuorviante – ha affermato il direttore del Consiglio UE delle accademie nazionali delle scienze – i danni generati dall'estrazione mineraria nei fondali potrebbero infatti essere tanto gravi per l'equilibrio del pianeta, e dunque per le società umane che ospita, quanto irreversibili». Gli scienziati – hanno poi sottolineato gli esponenti dell'associazione WWF – «stimano che sia ad oggi disponibile appena l'1,1% della conoscenza scientifica necessaria per redigere regolamenti fondati sull'estrazione mineraria nei fondali marini, e anche i rischi sociali ed economici non sono chiaramente compresi».

Negli ultimi anni, l'estrazione mineraria in acque profonde ha attirato l'attenzione internazionale poiché è proprio tra i 400 e i 5000 metri di profondità, nei substrati di roccia di montagne sottomarine e in aree segnate da attività vulcanica, che si possono trovare le terre rare e altri elementi oggi considerati strategici per la transizione

energetica. I fondali marini, in quanto distanti oltre 12 miglia dalle coste di qualsiasi Nazione, sono tuttavia un bene comune e – come ha stabilito la Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare del 1982 – patrimonio dell'umanità da proteggere. Di conseguenza, allo scopo di normare la gestione delle risorse minerarie nelle acque internazionali, nel 1994 è nata l'International Seabed Authority, l'Autorità internazionale dei fondali marini. Dalla sua istituzione, l'ente ha concesso 31 licenze per esplorazioni estrattive pilota ad oltre 20 Paesi, tra i quali Cina, Russia, Giappone, India, Francia, Germania, Sud Corea e Brasile. Il Consiglio dell'Autorità – composto da 36 paesi su 167 più l'UE – ad oggi non si è però ancora espresso sul come procedere poiché probabilmente ancora non è chiaro come vadano spartiti i guadagni derivanti dalle estrazioni. Un approccio che punta quindi, ancora una volta, esclusivamente al profitto. Diversi Paesi – come Canada, Cile, Costa Rica, Ecuador, Francia, Germania, Micronesia, Nuova Zelanda, Panama e Spagna – si sono invece detti contrari. Vuoi per interessi personali o sensibilità ambientale, questi abbracciano l'opposizione da subito avanzata da numerosi scienziati e gruppi ecologisti e ritengono che la pratica andrebbe stroncata sul nascere.

ROMA, IL TERMOVALORIZZATORE SI FARÀ: RESPINTI TUTTI I RICORSI DELLE ASSOCIAZIONI

di Simone Valeri

Il Tribunale amministrativo del Lazio ha respinto tutti i ricorsi presentati dalle associazioni ambientaliste, dai comitati e dai sindaci contro il Piano rifiuti di Roma Capitale e la realizzazione del termovalorizzatore. L'impianto, quindi, si farà. I ricorsi, seppur "argomentati con dovizia di censure e riferimenti normativi", risultano infatti "destituiti di fondamento". Secondo i giudici, in particolare, il Piano rifiuti non risulta in contrasto con la normativa europea, mentre sono definite "intempestive" le "censure con riferimento ai paventati rischi di inquinamento, peraltro stret-

tamente correlati anche alle caratteristiche, condizioni e soluzioni impiantistiche del termovalorizzatore, e quindi insuscettibili di un esame ipotetico e astratto". Il Comitato No Inceneritore parla di «sentenza politica» e annuncia una nuova fase di «opposizione a oltranza». Il Comitato in questione ritiene infatti che quella dell'inceneritore sia una scelta vecchia, poco intelligente ed economicamente non sostenibile e che il sindaco capitolino Gualtieri stia spingendo per la realizzazione dell'inceneritore con una campagna di propaganda unilaterale. «Facendo leva sul suo ruolo di Commissario di governo – spiegano – sta bypassando un regolare processo decisionale democratico, estraniando dalla discussione anche i 20 sindaci dei Castelli romani che, ripetutamente, ma invano, hanno chiesto di interloquire per avanzare proposte alternative al termovalorizzatore». Ormai è passato oltre un anno da quando il sindaco Gualtieri ha annunciato la realizzazione di un termovalorizzatore da 600mila tonnellate per la Capitale. L'impianto, secondo quanto dichiarato, permetterà di abbattere del 90% l'attuale fabbisogno di discariche e avrà un impatto ambientale praticamente nullo. Nel complesso, il Piano presentato comprende, oltre al termovalorizzatore, due biodigestori anaerobici, due impianti per la selezione ed il recupero di carta, cartone e plastica e nuovi centri di raccolta. In questo modo – spera la maggioranza capitolina – Roma potrà finalmente chiudere il ciclo dei rifiuti e mettersi al pari con le grandi capitali europee e le maggiori città italiane. Il tutto determinerà inoltre una riduzione delle emissioni del 44%, con un -15% per le emissioni su attività di trasporto, -18% sull'impiantistica e -99% sulle emissioni da discarica. Sarà poi possibile soddisfare il fabbisogno di energia elettrica di 150.000 famiglie l'anno e di ridurre la Tari – la tassa sui rifiuti – di almeno il 20%, nonché di potenziare in misura significativa le attività di raccolta e di pulizia della città. La decisione, comunque, non è stata mai accolta positivamente da tutti. Si sono detti contrari, ad esempio, gli abitanti della zona di Santa Palomba, nell'estrema periferia sud della Capitale, dove appunto verrà realizzato l'impianto.

Anche se, dati alla mano, la decisione presa da Gualtieri non è detto abbia le conseguenze paventate dagli ambientalisti e dai comitati. L'impianto che si pensa di realizzare a Roma, infatti, sarà una struttura di ultima generazione che non ha nulla a che vedere con gli inceneritori di prima generazione. Gli impianti attuali recuperano, sotto forma di energia elettrica, l'85% del calore prodotto dalla combustione dei rifiuti, si tratta quindi di infrastrutture ad elevata efficienza energetica. In termini di emissioni, invece, le cose sono un po' diverse poiché nessuna combustione è esente dal rilascio di anidride carbonica. Tuttavia, vanno considerati diversi aspetti. Prima di tutto, va precisato, un termovalorizzatore è nel complesso meno impattante di una discarica, sia in termini di emissioni di gas serra che di inquinanti. Nella Capitale, anche se la raccolta differenziata arrivasse al 65%, sarebbe comunque necessaria una discarica dalle elevate capacità e, quindi, dall'elevato impatto ambientale. «Nel trentennio 1990-2019 – evidenzia poi l'Informativa inventory report Italy 2021 – a fronte di un incremento del quantitativo di rifiuti inceneriti, che è passato da circa 1,8 milioni di tonnellate del 1990 a circa 6 milioni nel 2021, si è avuto un forte calo del totale delle emissioni del settore incenerimento». In relazione agli obiettivi climatici, sebbene più sensata dell'ennesima discarica, chiaro è che quella del termovalorizzatore non sia l'opzione migliore. L'impianto, comunque, produrrà energia risparmiando le emissioni altrimenti prodotte dall'uso di combustibili fossili. Senza contare che il recupero energetico negli inceneritori ha un impatto 8 volte inferiore a quello di una discarica.

LE UNIVERSITÀ ITALIANE DOVRANNO RENDERE PUBBLICI I FINANZIAMENTI DELLE INDUSTRIE FOSSILI

di Salvatore Toscano

Le università dovranno rendere pubblici i finanziamenti provenienti dall'industria fossile, nonché gli accordi relativi a didattica e ricerca. Si è conclusa con la sentenza del Consiglio di

Stato la battaglia di studenti e associazioni ambientaliste che chiedevano una maggior chiarezza sulle sovvenzioni agli atenei. Nella sentenza, il massimo organo della giustizia amministrativa ha disposto che i finanziamenti fossili dovranno essere caratterizzati da “massima conoscibilità e trasparenza”. La decisione arriva al culmine di una serie di proteste che negli ultimi mesi hanno interessato La Sapienza, dove studenti e gruppi ambientalisti hanno manifestato contro i finanziamenti alla ricerca del colosso fossile italiano ENI. Dal 2021, il cane a sei zampe si oppone alla pubblicazione degli accordi con gli atenei: una presa di posizione condannata in primo luogo dal TAR del Piemonte e adesso dal Consiglio di Stato, che ne ha dichiarato l’illegittimità.

Nel 2021, Greenpeace ha cercato di consultare gli accordi realizzati dall’industria fossile con le università italiane in campo di didattica, ricerca e finanziamenti concessi. L’obiettivo era capire la loro influenza sugli esiti degli studi in materia ambientali prodotti dagli atenei. Di fronte alla richiesta di trasparenza è stato eretto un muro di silenzio e risposte parziali. Così, Greenpeace ha presentato un ricorso al TAR nei confronti del Politecnico di Milano e quello di Torino. Il primo è stato respinto, mentre il secondo è stato accolto. Per il TAR piemontese, così come per il Consiglio di Stato, “non può essere escluso che accordi o convenzioni tra un soggetto operante in ambito accademico e un’impresa notoriamente leader nel settore energetico rivestano interesse al fine di rendere pubblici e trasparenti gli indirizzi volti a produrre conseguenze in termini di scelte e politiche ambientali, che non si vede perché dovrebbero rivestire carattere di riservatezza”.

L’industria fossile non è la sola a pesare sulle logiche didattiche, influenzandole. Nell’ultimo mensile de L’Indipendente, dal titolo A mano armata, abbiamo evidenziato la presenza del settore delle armi nei luoghi del sapere. Il colosso italiano Leonardo ha creato negli anni una rete relazionale che conta più di 90 atenei e centri di ricerca, impegnati in circa 400 progetti. Leonardo è in buona compagnia: l’università di

Firenze collabora da oltre 20 anni con l’Avio, incassando fondi in cambio di studi sullo scambio termico e combustione nei motori aeronautici. L’azienda torinese intrattiene ottime relazioni anche con il politecnico di Bari, a cui sono stati destinati 240mila euro del Fondo europeo per la difesa (EDF) per «aumentare il know-how nell’ambito della generazione efficiente di energia elettrica a bordo di velivoli».

ANTI FAKE NEWS



CALDO RECORD FINO A 50°C? I METEOROLOGI SMONTANO LA BUFALA GONFIATA DAI MEDIA

È innegabile che le giornate di luglio appena trascorse siano state torride in tutta Europa. Eppure, sembra che, archiviato il Covid, con la guerra nucleare in stallo, ora il caldo venga utilizzato come nuovo spauracchio per terrorizzare le persone e alimentare la corsa ai click con l’ennesima emergenza mediatica. Come per le varianti del virus, ora la staffetta passa per i nomi degli anticicloni, altrettanto spaventosi, tratti dalle fiamme mitologiche dell’inferno, portatori di temperature roventi: Cerbero, Caronte, ecc. Dai TG ai quotidiani, si sente infatti parlare di “Bolla di fuoco”, “Tempesta di caldo”, “Settimana di fuoco”, ovunque. Campeggiano grafici del Mediterraneo completamente rossi, se non addirittura neri, e si utilizzano con disinvoltura parole come “estremo” e “fatale”. Vengono annunciate temperature fino ai 50°C e oltre in tutta l’Europa meridionale, ma si tratta di una bufala totale, come avvalorato dai dati reali e spiegato anche da due dei principali meteorologi italiani. Se da un lato è verosimile che anche questa estate – come ha sottolineato

l’Organizzazione Meteorologica Mondiale – abbia segnato l’ennesimo record in fatto di temperature medie globali, dall’altro è evidente quanto nell’informazione mainstream stia prendendo piede l’ennesima deriva allarmistica che non fa altro che aumentare lo scetticismo. A Milano, il 16 luglio, la temperatura era di 29°C, un valore che non si discosta molto da quello registrato negli anni precedenti. Nel 2022, nel 2020, nel 2019 e nel 2013 le temperature erano state simili o addirittura superiori. Questi dati dimostrano che picchi di temperatura, specie in un contesto di riscaldamento globale, non sono poi così eccezionali.

Le osservazioni delle temperature su alcune singole città potrebbero comunque apparire fuorvianti, tuttavia, a venire in soccorso del buonsenso sono stati anche alcuni tra i meteorologi più in vista d’Italia. La puntata di Agorà Estate del 17 luglio su RaiTre ha contribuito a gettare luce su questa questione. Il conduttore Lorenzo Lo Basso ha definito la giornata in questione come la “più calda del secolo”, ma il capitano del servizio meteorologico dell’Aeronautica militare, Stefania De Angelis, ha mantenuto un tono moderato e ha sottolineato che ondate di calore come questa sono già state sperimentate in passato.

È stata poi la volta del meteorologo de La7, Paolo Sottocorona, che con ironia ha smentito gli annunci troppo allarmistici: «E anche oggi non abbiamo raggiunto i 47°C», ha esordito in diretta, prima di aggiungere: «I giornali stranieri parlano di caldo infernale in Italia? Questo dipende dal fatto che leggono i giornali italiani, altrimenti non scriverebbero sciocchezze di questo genere. Il caldo salirà un po’ fino a mercoledì e giovedì uguale ma non penso ai livelli che vengono minacciati, perché quelle non sono notizie, ma minacce».

Dichiarazioni che evidentemente non sono piaciute ai padroni del discorso mediatico. La sua vena polemica lo ha fatto passare nientemeno che per un “negazionista del cambiamento climatico”, accusa dalla quale ha dovuto difendersi in un’intervista a La Repub-

blica, sottolineando che «La crisi del clima è grave. Ma non serve sparare temperature esagerate», rincarando la dose: «Chi inventa nomi come Caronte e preannuncia che arriveremo a 47°C sapendo che non è vero, solo per avere più clic al proprio sito, andrebbe denunciato per procurato allarme».

Un altro esperto che ha contribuito alla discussione è il celebre colonnello Mario Giuliani, probabilmente il più famoso meteorologo italiano con un'esperienza pluridecennale, nonché docente di Fisica dell'atmosfera. Secondo Giuliani, le previsioni di temperatura di 50 gradi centigradi in Italia sono infondate e si basano su un errore di interpretazione di un'immagine satellitare dell'ESA. L'immagine mostrava temperature di 46-48°C al suolo, ma si riferiva alla temperatura del suolo stesso e non dell'aria a 2 metri di altezza, che è quella comunemente considerata nelle misurazioni meteorologiche «e che è almeno 10°C più bassa di quella del suolo». Le temperature dell'aria saranno alte, ma non raggiungeranno livelli così estremi come quelli riportati in alcuni resoconti sensazionalistici. Per Giuliani non esiste neppure alcuna tempesta di caldo in arrivo: «Anche questa è una bufala», dovuta a «un errore nella comprensione dei dati ESA», ha spiegato il colonnello.

In conclusione, affinché i lettori si fidino di quanto dichiarato, una sana informazione dovrebbe evitare un approccio emergenziale. È provato, infatti, che siamo in un contesto di clima che cambia e dove gli eventi meteorologici estremi (di cui i picchi di calore fanno parte) aumentano di frequenza, ma «dare i numeri» non aiuta. Ad esempio, è vero che le ondate di calore mettono a rischio le fasce più vulnerabili della popolazione (in Europa sarebbero stati registrati oltre 60mila decessi legati al caldo nel solo 2022). Proteggere i più deboli da un calore eccessivo, e sempre più frequente, dovrebbe però andare di pari passo anche col proteggerli dalla disinformazione. Altrimenti si rischia l'effetto opposto, e sappiamo tutti come è andata a finire la storia di «al lupo al lupo».

CONSUMO CRITICO



NATURALI PER FINTA: L'ELENCO DEI CONTAMINANTI PRESENTI NELLE TINTURE DI HENNÉ

di Roberto Demaio

Le autorità di controllo sanitario tedesche hanno analizzato per due anni le tinture all'henné acquistabili sul web e hanno scoperto che la maggior parte conteneva sostanze chimiche pericolose e in alcuni casi persino vietate, il tutto senza nessuna menzione sull'etichetta. Molti ingredienti superavano le linee guida stabilite dall'Unione Europea. Per i coloranti per sopracciglia i pericoli sarebbero ancora peggiori.

Tingere i capelli è una pratica che è diventata sempre più popolare negli ultimi anni, nonostante l'impatto sulla salute e sull'ambiente. Tra le principali soluzioni disponibili c'è l'henné, che si ottiene dalle foglie e steli della pianta *Lawsonia Inermis*. In combinazione con l'henné è possibile creare sfumature che vanno dal rosso al nero indaco. I toni biondi invece vengono creati dalla polvere vegetale di camomilla e la pianta incolore *Cassia Auriculata*, nota anche come «henné neutro».

Secondo le analisi realizzate tra il 2021 e il 2022 del Cvu di Stoccarda, l'agenzia di controllo sanitario tedesca, queste tinture conterrebbero agenti coloranti e ossidanti discutibili, alcuni dei quali addirittura vietati o non dichiarati. Nel 2021 sono stati eseguiti controlli su 20 prodotti, di cui 9 contestati. Nel 2022 sono stati testati altri 8 campioni di cui 6 respinti e 3 sono stati addirittura classificati come «non sicuri». Altri 4 contenevano sostanze proibite e tossiche per l'uomo, tra cui la meta-fenilediammina, i coloranti Basic Blue e

2-nitro-pfenilediammina, perossido di bario e sale di bario solubile. Le tinte provenivano dall'India e dalla Russia.

Nel 2021, un totale di 9 campioni su 20 non dichiaravano tutti gli ingredienti in etichetta e nel 2022 erano 6 su 8. Le avvertenze per l'uso previste dalla direttiva sui cosmetici europea non erano fornite o non erano scritte correttamente. Inoltre, l'agenzia non è riuscita a contattare i responsabili delle rispettive produzioni a causa di informazioni mancanti ed errate. Inoltre, l'agenzia ha dichiarato: «Abbiamo trovato prodotti con l'aggiunta di acido picramico all'henné per farlo diventare più rosso. Altre polveri di henné, spesso provenienti dall'India, dal Pakistan o dalla Turchia, contengono le classiche tinture per capelli ad ossidazione come il B. p-fenilendiammina (PPD) e agenti ossidanti o coloranti sintetici». Tra le sostanze trovate ci sono anche dei forti allergeni e alcuni prodotti senza i partner di reazione che servono a renderli stabili.

I risultati peggiori sono emersi dalle analisi dei prodotti a base di henné per colorare le sopracciglia, alcuni dei quali impiegati anche per colorare la pelle sottostante. Sette campioni presentavano difetti e solo uno tra quelli analizzati nel 2021 era a norma di legge. Due colori sono stati classificati «non sicuri» perché superavano il limite stabilito dall'UE del 2% di PPD e secondo le analisi, le quantità ritrovate avrebbero potuto danneggiare la salute dei consumatori. Un prodotto dichiarava di avere lo scopo di macchiare la pelle sottostante nonostante il divieto delle norme europee e in un altro caso l'etichetta dichiarava di non utilizzare PPD nonostante il prodotto ne contenesse quantità superiori al valore limite.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
1 mese**

€ 5,95

**Abbonamento
6 mesi**

€ 29,90

**Abbonamento
12 mesi**

€ 49,00

2 mesi gratis

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

**con Monthly Report
in versione cartacea**

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento mensile

www.lindipendente.online

segui anche su:

